

## LA PUBBLICISTICA POLITICA GENOVESE DURANTE LE GUERRE CIVILI DEL 1575

(prof. Rodolfo Savelli, dell'Università di Trieste, 29 settembre 1979, in sede).

Come poco conosciuto è lo scontro politico, sociale, militare che si svolse a Genova nel 1575, altrettanto poco nota è l'intensa attività pubblicistica che si sviluppò in parallelo a queste lotte. Se infatti il Giuliani nel suo repertorio delle edizioni genovesi per quell'anno registra solo due opere<sup>1</sup>, ciò dipende dal fatto che la maggior parte di esse venne stampata altrove. Da un primo censimento, che lascia certamente spazio ad altri ritrovamenti, risultano editi in occasione di queste lotte venti tra opuscoli e libri: otto a Milano, tre a Lione, due a Pavia; uno, rispettivamente, a Lucca, Perugia e Vercelli; ve ne sono poi due senza indicazioni tipografiche (e di non facile attribuzione). Si tratta in realtà di tredici opere diverse: alcune di esse infatti uscirono in più edizioni.

Questi testi seguono puntualmente le fasi dello scontro che si svolse in città, e si collocano all'interno del più vasto dibattito politico-istituzionale, segnando, anche da questo punto di vista, un momento di rottura nelle forme usuali di espressione politica: fino all'insurrezione del marzo del 1575 il dibattito utilizza strumenti di diffusione diversi rispetto alla stampa; progetti, manifesti, dialoghi satirici, tutto circola ampiamente, ma in forma manoscritta. Con la vittoriosa insurrezione dei nobili « nuovi » e dei ceti popolari, la fuga della nobiltà « vecchia » da Genova, e l'intervento diplomatico delle grandi potenze per sedare questo pericoloso focolaio in un'Italia sostanzialmente quieta, assistiamo invece ad una messa in moto anche dei torchi delle

---

<sup>1</sup> N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », IX, 1869 (cfr. Appendice nn° 2 e 20). Si veda anche G. PETTI BALBI, *Le edizioni genovesi del Cinquecento*, in Società Savonese di Storia Patria, « Atti e Memorie », n.s., 1975 IX, 1, pp. 73-104. In aggiunta agli annali del Giuliani, segnalo per il 1575 un volume del medico Nicola Baliano: NICOLAI / BAliANI, IO. AUG. F. / COMMENTATIO / DE / CIBORUM / Salubri Portione / ... / GENUAE, / In Aedibus Marci Antonij Belloni. / MDLXXV (BAM: V. ST. G. IV, 21).

Sulle guerre civili del 1575 ho in preparazione un saggio di carattere complessivo; e cfr. V. I. RUTENBURG, *Italia i Evropa. Nakanune novogo bremeni*, Leningrad 1974, pp. 121-183; R. SAVELLI, *Potere e giustizia. Documenti per la storia della rota criminale a Genova alla fine del '500*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », V, 1975, pp. 33-66.

tipografie. Il desiderio di conoscere e di far conoscere che cosa succedeva a Genova, di illustrare i motivi di uno scontro sempre più caratterizzato dall'intreccio di politica ed armi, di divulgare programmi e testi di carattere « teorico » (se così si può dire), fa sì che tutti i contendenti si rivolgano alla stampa come strumento essenziale di propaganda. Come nelle Fiandre in rivolta contro il dominio spagnolo o nella Francia dilaniata dalle guerre di religione, anche nel pur ridotto scenario genovese il pamphlet si impone: pensato a Genova, stampato rapidamente a Milano, a Pavia, a Lione, circola ovunque <sup>2</sup>.

Si è detto come questa attività pubblicitica segua le fasi dello scontro, e in effetti, con buon margine di approssimazione, si può dividere la produzione editoriale in circa quattro gruppi. L'insurrezione del 14-16 marzo viene descritta nella *Narratione delle cose occorse nella città di Genova*, stampata subito dopo <sup>3</sup>; nulla esce probabilmente nei mesi da aprile ad agosto: in questo periodo si assiste al rafforzamento del potere della nobiltà « nuova », alla fuga della nobiltà « vecchia », al suo insediamento a Finale e altrove, al sostanziale fallimento delle trattative del cardinal Morone, e ai preparativi bellici dei due fronti in lotta. Con la fine di agosto abbiamo due testi: l'edizione delle leggi del 1528 e di una lettera di Gio. Andrea Doria alla Repubblica <sup>4</sup>. Lo scoppio delle ostilità a metà settembre è accompagnato dalla pubblicazione di pamphlets in cui i « vecchi » giustificano la mossa d'armi <sup>5</sup>; tra ottobre e dicembre, con lo spostamento delle trattative a Casale, abbiamo l'edizione di tre veri e propri manifesti politici: due in cui « nuovi » e « vecchi » illustrano, rispettivamente, le loro posizioni sui temi di fondo della nobiltà e del governo, e uno espressione dell'opposizione alle trattative da parte dell'ala ra-

---

<sup>2</sup> Cfr., in generale E. L. EISENSTEIN, *The Printing Press as an Agent of Change*, Cambridge 1979 (vol. I, p. 133: « Riots, rebellions and seditions acquired more threatening dimensions when boosted by partisan press »). A proposito del tema stampa e diffusione di testi e idee su altre dimensioni cfr. anche N. Z. DAVIS, *Printing and the People in Society and Culture in Early Modern France*, London 1975, pp. 189-226.

A metà Seicento, in una relazione degli Inquisitori di stato su una polemica di carattere astrologico-politico, troviamo questa annotazione che conferma i diversi livelli di circolazione dei testi scritti: « la canzona uscì manoscritta nelle mani della nobiltà, da poi stampata nelle mani di tutti » (ASG, Archivio Segreto 1337).

<sup>3</sup> Cfr. App. nn° 3, 11-13. Il n° 14 è qui registrato benché sia stato stampato l'anno successivo.

<sup>4</sup> Cfr. App. nn° 4 e 7.

<sup>5</sup> Cfr. App. nn° 1 e 16.

dicale della nobiltà « nuova » e dei ceti popolari <sup>6</sup>. Ma vediamo ora più nel dettaglio.

Il primo testo, la *Narratione*, è una ricostruzione degli avvenimenti e dei motivi che hanno portato all'insurrezione. Scritto da qualche esponente della nobiltà « nuova » è significativo sia per il linguaggio usato sia per le varianti che porta l'edizione in francese stampata a Lione, e che ce lo fa collocare in quegli ambienti dei gruppi mercantili che tanti rapporti avevano mantenuto con la piazza lionese <sup>7</sup>. Nella pur breve esposizione ricorrono infatti alcune tematiche che ritroviamo con insistenza nella produzione politica del tempo; l'autore infatti attribuisce la causa dei disordini alla divisione della città in due *fazioni*: da un lato i gentiluomini, dall'altro le « famiglie principali della città unite col popolo ». Il testo francese è molto più dettagliato a questo proposito:

« La cité de Gennes a esté bien long temps divisee en deux factions: en l'une estoient ses citoyens qui se faisoient nommer gentilshommes, non pas que par effect ilz fussent doux de plus grande noblesse que les aultres: ains par ce que ce nom leur fut si agreable que tout aussi tost qu'ils estoient une fois appelez à l'administration & gouvernement de la chose publique, ilz s'en emparoyent tousiours à l'advenir. En l'autre estoient plusieurs familles principales de la Cité ausquelles desplaisoit l'ambition & superbe de la part contraire à la quelle elles n'avoient oncques esté inferieures touchant les dignitez & gouvernement, qui toutesfois se contentoient de se maintenir unis avec le peuple, & partant se faisoient nommer la faction populaire <sup>8</sup> ».

Troviamo qui in nuce buona parte delle polemiche degli anni '70. Secondo gli esponenti e i teorici dei « nuovi » non vi è differenza sostanziale tra un gruppo e l'altro della nobiltà; sono tutti nobili dello stesso genere, la nobiltà genovese è una nobiltà di tipo civile, dipendente cioè dall'amministrazione della repubblica, e le divisioni quindi sono di carattere « fazioso », po-

---

<sup>6</sup> Cfr. App. nn° 10, 17-19, 2.

<sup>7</sup> Cfr. R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVI<sup>e</sup> siècle. Lyon et ses marchands*, Paris-La Haye 1971 (passim). Secondo un contemporaneo (*Relatione dello Stato della Rep. di Genova*, ASV, Fondo Bolognetti, 173, c. 127 r): « non più presto fece il Re di Francia il nome del gran partito nel suo regno che la maggior parte di questi nobili Nuovi vi fossero il loro havere »; sul *grand Parti* v. R. DOUCET, *Le grand Parti a Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle*, in « *Révue Historique* », 1933 (CLXXI), pp. 473-513, (CLXXII), pp. 1-41, che però non tratta in particolare del ruolo dei genovesi.

<sup>8</sup> *Discours des choses advenues en la Cité de Gennes*, App. n° 3.

litico, legate alla volontà di un gruppo di distinguersi dall'altro e di non seguire perciò quella che era l'ispirazione fondamentale della riforma del 1528 (di cui nell'opuscolo vengono sommariamente ricordati l'unione delle famiglie nobili nei ventotto alberghi, l'elezione per sorteggio nei consigli, e la possibilità di aggregazione annuale alla nobiltà). Secondo l'autore due furono i motivi che portarono al fallimento della riforma del 1528: da un lato il fatto che nonostante le speranze riposte nella costituzione degli alberghi, i « vecchi » si mantennero distinti socialmente dai nuovi (« mai si sepero mettere ad apparentarsi insieme, ma restò sempre distintione tra loro, talche fu facile . . . il ritornare agli antichi humori »); dall'altro il fatto che i « nuovi » crebbero quantitativamente (« & per propagatione & per nuova aggregatione »)<sup>9</sup>, mentre i « vecchi » erano « diventati ricchissimi & alcuni [avevano] acquistato baronie & signorie ». Insomma la contraddizione derivante dalla sommatoria delle precedenti divisioni politiche con i diversi comportamenti economico-sociali dei due gruppi della nobiltà aveva portato alla revisione delle leggi del 1528 con la riforma del 1547, il « garibetto ».

I « nuovi », per « affacilitarsi la strada » di levare il garibetto, furono così spinti a « concigliarsi benissimo con altri cittadini & col popolo minore anco essi mal satisfatti de i vecchi ». L'autore ricorda come agli inizi di febbraio del 1575, in occasione del carnevale, si era giunti quasi allo scontro; poi, grazie alla mediazione dell'ambasciatore spagnolo ci si accordò per una sospensione delle ostilità. Ma al 12 di marzo « i nuovi indussero il popolo a pigliar le armi sdegnato doppiamente contra i vecchi che condussero i soldati forastieri quasi a saccheggiar la città, & così . . . chiudendo le botteghe uscirono il lunedì armati » e « il martedì mattina si misero in ordine per menar le mani conducendo arteglieria occupando il molo, e facendo altre provigioni, di modo che alla fine vincendo il timore l'ostinatione, fu dal senato . . . annullata la detta legge del 1547 ».

La seconda parte dell'opuscolo è dedicata a ricordare le altre conquiste ottenute, « domandando la Plebe d'aver ancor essi qualche gratia » (e cioè l'aggregazione alla nobiltà di 300 nuovi cittadini, l'aumento di salario ai tessitori e l'estinzione della gabella della pinta, « del vino che si vende a minuto »); al contempo presenta un quadro della rivolta come fatto estremamente pacifico e ordinato (non « si è sparso una gocciola di sangue de cittadini il che a tutti è contentezza grandissima ») derivante dalla disciplina del po-

---

<sup>9</sup> *Ibid.*: « tant pour augmentations de lignes que par la annuelle aggregation ».

polo armato (« con tanta occasione che havevano mai uscivano dalla obedi-  
enza da capi deputati ». I « vecchi », non più garantiti della loro metà nel  
governo, incominciano ad andarsene (« veramente senza bisogno perciò che  
niuno havea pensiero di offendergli »), mentre « resta la città molto quieta »:

« la cosa come si vede è passata quietissima, ne si farà altra novità come si spera,  
& è da credere perciò che questa nuova forma di governo è a beneficio de tutta la  
città, da i vecchi nobili in fuori ma essi non poteranno far più contrasto, & si vede  
per l'esperienza che li Senatori de la lor banda consentono hora a tutte queste cose,  
& altre che la Signoria va facendo per stabilire il governo, dove che per avanti . . .  
non volsero mai permettere che la differenza fusse proposta al gran Consiglio che  
la decidesse, il qual consiglio non si poteva far congregare, senza consenso della  
maggior parte del Senato, per la qual cosa non vi era altro rimedio che si è fatto ».

Così finisce questo opuscolo di cui sono rimaste ben cinque edizioni. Un  
opuscolo volto a dimostrare come la repubblica di Genova fosse ormai pa-  
cificata, senza pericolo per nessuno (all'interno e all'esterno).

Ma gli avvenimenti presero naturalmente una piega ben diversa: non  
solo e tanto per i nuovi contrasti che si svilupparono in città (i nobili « nuovi »  
divisi tra loro, i ceti popolari in fermento dopo il successo dell'insurrezione),  
quanto perché i « vecchi » non stavano fermi, né le grandi potenze restavano a  
guardare. In primo luogo la Spagna temeva qualsiasi cambiamento che po-  
tesse sia pur minimamente spostare Genova all'interno del suo sistema im-  
periale. La S. Sede, preoccupata che qualche moto d'armi in Italia turbasse  
equilibri e distogliesse forze e attenzioni dalla lotta antiturca, inviò subito  
come legato *a latere* il cardinal Giovanni Morone (il concistoro che lo decise è  
del 18 marzo), per cercare di sedare le discordie e accordare « vecchi » e  
« nuovi ».

In questa fase delle trattative nulla si ottenne: i « nuovi » cercano con  
ogni mezzo di rafforzarsi in città; i « vecchi » a Finale, a Napoli, a Madrid  
si preparano a tornare con le armi, cercando di coinvolgere la Spagna. Poco  
dopo l'arrivo del duca di Gandia a Genova, il 18 agosto lanciano un ultima-  
tum alla Repubblica: se entro il 20 settembre non ci si fosse accordati per ri-  
mettere il contenzioso nelle mani degli ambasciatori di Spagna, Impero e  
S. Sede, si sarebbero sentiti liberi di muoversi con altri mezzi che quelli della  
diplomazia.

Per far comprendere quanto ormai fossero ristretti i margini di movi-  
mento, Gio. Andrea Doria, capo indiscusso della nobiltà « vecchia » e l'uomo  
della Spagna a Genova, scrive una lettera alla Repubblica in cui la invita a  
« rimettere liberamente ne le mani d'Iddio e di questi ottimi Giudici che, per

la sua pietà, ci ha mandato sin alle proprie case »<sup>10</sup>, e giustifica il comportamento dei « vecchi », fuggiti per « cedere alla furia del Popolo armato »; « quello che debbono fare li Cittadini che sono fuori . . . non sarà niente manco di quello sogliono far coloro che sono posti in disperatione . . . A questi avvenimenti non si può . . . aspettarne se non molti altri peggiori, li quali, se si tarda, non saranno forse più a tempo di rimediarcì ».

Le semplici minacce tuttavia non bastavano. Che i « nuovi » fossero decisi, almeno per il momento, a seguire altre strade lo si può comprendere anche da un fatto quale la pubblicazione delle leggi del 1528<sup>11</sup>, che, abbatanza stranamente, erano rimaste fino ad allora inedite, benché rappresentassero il testo base su cui era organizzato il funzionamento istituzionale della Repubblica; inoltre, almeno dal 1573 il dibattito politico si era incentrato proprio sul problema della validità di quelle leggi in rapporto alle riforme del 1547. Mentre in un primo momento da parte dei « nuovi » vi era stata una analisi abbastanza spregiudicata anche delle leggi del '28, con la radicalizzazione del conflitto tutte le critiche si erano appuntate alle leggi del '47, di cui si chiedeva l'abrogazione *sic et simpliciter* (e che si ottenne con l'insurrezione del 15 marzo), e si proponeva invece un ritorno puro e semplice alla costituzione del '28. Esempio da questo punto di vista lo scritto che Matteo Senarega stese in occasione dell'arrivo del Morone a Genova<sup>12</sup>.

Nei tumultuosi giorni seguenti all'insurrezione, con il moltiplicarsi di progetti e testi di riforma, vi era stato anche chi giustamente aveva posto l'attenzione sul problema della divulgazione dei testi di legge. « E perché sij ad ogniuno noticia de tutte le leggi et ordini della città così di quello che si ha da osservare in Senato come in qual si vogli magistrato, si habbi da elleger tre in quali gli siano doi dottori principali la qual cura sij de riveder tutte le leggi e decreti e quelle in quali non trovassero contrarietà debbano da essi esser tradutte in lingua volgare quale da tutti è intesa e ponerli alle stampe, acciò che ogni persona se ne possi comprar e non possano scusarsi de ignoranza »<sup>13</sup>. Se questo progetto non ebbe poi corso e ancora a Seicento inoltrato

---

<sup>10</sup> G. A. DORIA, *Lettera*, App. n° 4.

<sup>11</sup> *Le leggi et le riforme de la . . . Repubblica di Genova*, App. n° 8.

<sup>12</sup> Pubblicato da A. Olivieri in appendice a G. B. LERCARI, *Le discordie e le guerre civili dei Genovesi nell'anno 1575*, Genova 1857, pp. 381-390. Secondo la copia manoscritta in BCG, mr. VII.1.13 (cc. 193-195) lo scritto sarebbe del 14 aprile.

<sup>13</sup> BEM, γ.W.3.7, cc. 130-135.

un Andrea Spinola poteva ritornare con insistenza sul tema<sup>14</sup>, nell'estate del 1575 i « nuovi » curarono la prima traduzione ed edizione delle famose leggi del '28 secondo le quali intendevano governare la repubblica.

E' il caso di spendere due parole sulla dedica a Battista Bava che lo stampatore, Girolamo Bartoli, premise al testo. Chi era Battista Bava? Uno dei capi politici dei « nuovi », uno cioè degli organizzatori di quella Deputazione che aveva tirato le fila dei moti: in casa sua si erano svolte le prime riunioni alla fine del '73, era stato tra i primi a curare anche gli aspetti « militari » dell'organizzazione, e dopo l'insurrezione si occupava attivamente con i suoi uomini di evitare qualsiasi degenerazione popolare del processo politico. Il Bartoli nel dedicargli il volume si rivolge a lui quale « gentilhuomo virtuoso, discreto, qualificato & molto osservatore delle leggi » e riferisce il motivo per cui aveva pensato di pubblicare quel testo: aveva partecipato a una discussione in cui le leggi erano state oggetto di lungo esame e da parte dei convenuti « fu conchiuso che non vi si poteva aggiungere ne diminuire cosa alcuna, tanto era . . . in ogni sua parte compiuto; & abbracciando con una brevità copiosa tutto ciò che fa mestieri per la conservatione sicurezza & accrescimento d'una bene ordinata repubblica . . . per la difensione de buoni & estirpatione de cattivi, & insomma per la osservanza delle leggi & della giustizia ».

E' chiaro come il Bartoli si facesse portavoce di quelle che erano le posizioni dei « nuovi » (non a caso fu anche editore della citata *Narratione*), soprattutto quando dichiara che ha deciso di stampar le leggi « desideroso di arrecare utilità & commodo . . . a coloro i quali per esser amici & osservatori delle predette leggi & constitutioni sogliono con ogni loro studio abbracciarle ». Era il 20 di agosto: forse il Bartoli non sapeva ancora dell'ultimatum dei « vecchi », ma sapeva certamente come ormai entrambi gli schieramenti si preparavano alla guerra, anche se continuavano le defatiganti trattative diplomatiche con gli inviati delle grandi potenze.

Fino a quel momento i « vecchi » erano stati in una posizione sostanzialmente di attesa, difensiva: una volta decisi a passare alla guerra, affrontarono anche il problema di una battaglia propagandistica, per non subire più

---

<sup>14</sup> A. SPINOLA, [*Ricordi*], vol. III, BUG, B. VIII.27 voce *Leggi*; sullo Spinola v. C. BITOSSO, *Andrea Spinola. Elaborazione di un 'manuale' per la classe dirigente*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, « *Miscellanea Storica Ligure* », VII, 2 (1975), pp. 115-175.

l'iniziativa dei « nuovi » anche in questo campo. Scaduto infatti il termine del 10 settembre senza che i « nuovi » al governo si decidessero a rimettere i termini del contrasto in mano degli ambasciatori, i « vecchi » iniziano le operazioni militari, portando l'assalto alla repubblica dal mare (con un abile colpo di mano occupano La Spezia) e da terra (le operazioni si concentrano intorno a Novi, partendo dai feudi degli Spinola). Contemporaneamente fanno subito pubblicare da Antoni, editore milanese, le lettere al Senato e agli ambasciatori con cui giustificavano l'interruzione delle trattative e la mossa d'armi, e a Lucca (forse da Vincenzo Busdrago), un opuscolo in cui viene ricostruita e documentata tutta l'ultima fase delle trattative <sup>15</sup>.

Che l'iniziativa propagandistica sia stata fatta con grande tempestività lo si può dedurre dal fatto che a metà ottobre l'opuscoletto milanese era già arrivato a Madrid; i rappresentanti dei « vecchi » alla corte di Filippo II infatti scrivono: « le lettere che hanno scritto per giustificazione al Senato al Card. e ambasciatori qualli ci mandano in stampa crederiamo che convenirsi haverne più copie per poterle partecipare con maggior numero di persone » <sup>16</sup>. I « vecchi » si rendono conto di quanto potesse esser mal giudicata la loro iniziativa militare (apertamente, anche se non dichiaratamente, appoggiata dalla Spagna) e quindi ricorrono all'indispensabile strumento della stampa per giustificarla, e, come scrivono, per « darne fedele notitia al mondo ». Ma il loro pubblico, i loro destinatari, non erano solo le corti d'Italia e d'Europa; se si vuole vincere la guerra e spodestare i nuovi dal governo, bisogna assolutamente rompere il blocco sociale egemonizzato dai « nuovi » in città, dividere ceti nobiliari e ceti popolari. Che questa fosse una delle questioni principali (se non la questione fondamentale) era ben chiaro ai capi dei vecchi. Stefano De Mari e Baldassarre Lomellino, nelle loro lettere da Madrid, se ne preoccupano attivamente: « desidereriamo sapere il modo che si è tenuto di far veder al populo così la lettera che la S.rie V. hanno scritto in Senato come quella che hanno indirizzato al medemo populo » <sup>17</sup>. Ai capi dei « vecchi » interessa cioè sapere quali sono stati gli strumenti di diffusione delle loro proposte verso un particolare settore della società genovese. In

---

<sup>15</sup> *Copia delle lettere*, App. n° 1 e *Relatione*, App. n° 16.

<sup>16</sup> ACG, Manoscritto 362 (lettera del 22-10-1575).

<sup>17</sup> *Ibid.*; la lettera dei « vecchi » al popolo, distribuita in forma manoscritta, sarà poi pubblicata invece proprio da un esponente dell'ala radicale dei nuovi con una risposta: cfr. nota 42 e App. n° 2.

effetti se le loro argomentazioni per giustificare l'iniziativa bellica sono rivolte in parte al mondo degli stati e della diplomazia, ben più ampio spazio è dedicato proprio all'interlocutore popolare.

La lettera al Senato è tutta basata sulla distinzione tra alcuni « perturbatori della quiete pubblica », e il popolo che « da se è quieto, pacifico, amatore de suoi Cittadini »: la responsabilità di quanto è accaduto fino ad allora ricade su « altri che il popolo, . . . il popolo . . . non vi hebbe colpa alcuna; la colpa fu de li . . . capi, istigatori, falsi persuasori, quali non erano del popolo . . . se peccato fu nel popolo, fu de troppa credulità: fu inganato, agitato, & al fin deluso »<sup>18</sup>. Secondo i « vecchi » la situazione interna di Genova è tale per cui è stata tolta « non solo la facultà di parlar libero, ma di mandar fuori il suono della voce libera, perseguendo, carcerando et con modi crudelissimi tormentando chi parla e scrive per quiete della città et deplora le pubbliche miserie »<sup>19</sup>.

Uno dei motivi per cui i « vecchi » non avevano accettato i decreti di compromesso fatti dalla repubblica (soprattutto quello del 2 settembre) era la clausola ivi contenuta « salva l'autorità della Signoria Illustrissima, et etiamdio in amministrar la giustitia », clausola che permetteva un pesante intervento del governo sul corso della giustizia; il ricorso ad imputazioni di delitti di lesa maestà (con tutte le implicazioni processuali connesse) era stato fatto di frequente in quei mesi contro i dissenzienti, nobili « vecchi » e gruppi di popolari: questa clausola era insomma il modo per cui « i nuovi intanto sieno padroni, possano castigare . . . [coloro che] vorranno riprovare questo governo, o dir parola in pregiudicio de disegni et pensieri de Novi, & tenere oppressi quei buoni popolari che volessero mandar fuori una voce libera »<sup>20</sup>.

Come se ciò non bastasse, nei pochi mesi di governo dei « nuovi », anche l'assetto tradizionale del funzionamento del potere era stato mutato e sovvertito: « la somma dell'imperio risiede in particolari . . . il tutto si dispone per via di Commissarij et de Officio di Guerra »<sup>21</sup>, « hanno . . . gettato a terra le sante leggi de maggiori et hanno contro la forma di esse leggi creato magi-

---

<sup>18</sup> *Copia delle lettere*, cit.

<sup>19</sup> *Relatione*, cit.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Copia delle lettere*, cit.

strati et data straordinaria potestà, e non convenienti in Rep. libera »<sup>22</sup>. Insomma, i « nuovi » avrebbero creato un sistema di governo dittatoriale, di cui a farne le spese in modo diretto sarebbero proprio i ceti popolari (insieme naturalmente ai « vecchi » costretti a vivere in esilio); un sistema di governo che è « di troppo pericolo non solo a noi, ma all'Italia tutta et alla Christianità »<sup>23</sup>.

Il complesso delle argomentazioni dei « vecchi » è estremamente articolato. Trovava forti elementi di appiglio nella realtà interna genovese quando essi passavano poi allo spinoso capitolo degli effetti quotidiani del governo dei « nuovi » e delle promesse non mantenute, soprattutto in campo fiscale e annonario: « le spese straordinarie non solo non levano le gravezze, ma le accrescono », « la necessità . . . nasce ogn'ora di augumentare l'imposte, gabelle, e d'imporne delle nuove ». I nobili « vecchi » sapevano bene come fossero paralizzate le trattative tra la Repubblica e San Giorgio per l'estinzione della gabella della pinta (una delle più sentite conquiste popolari del 15 marzo), come pure conoscevano quanto gravi fossero i problemi di rifornimento a Genova: « poco gusto da il pane che si mangia hoggi, se domani s'aspetta la fame »<sup>24</sup>.

Per tutta questa serie di motivi consideravano ampiamente giustificata la loro iniziativa militare: « A gli estremi mali, vi convengono estremi rimedij »<sup>25</sup>. Era assolutamente necessario riportare a Genova un governo « che apporti quiete alla Città et sicurezza alla Rep. con universale sodisfattione di tutti gli ordini . . . perciocchè la Rep. consta de tutti gli ordini de cittadini »<sup>26</sup>. Segnaliamo come in questo testo compaia per la prima volta un concetto, quello di « ordine », che avrà poi una sistemazione complessiva in uno scritto dei « vecchi » di poco successivo.

La guerra aperta aveva ormai attirato l'attenzione dell'Italia sui fatti genovesi. E' sempre l'editore Antoni che insieme a due decreti della Repubblica<sup>27</sup>, stampa per far « sapere la qualità, e le cagioni delle discordie di Genova » un testo ben noto, i dialoghi di Uberto Foglietta, *Delle cose della*

---

<sup>22</sup> *Relatione*, cit.

<sup>23</sup> *Copia d'una lettera*, App. n° 2.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Copia delle lettere*, cit.

<sup>26</sup> *Relatione*, cit.

<sup>27</sup> App. nn° 8 e 9.

*Repubblica di Genova*<sup>28</sup>. Non è certo qui il caso di rianalizzare il testo del Foglietta e la sua polemica sulla nobiltà; vogliamo solo ricordare come in effetti egli fosse visto da tutti in quel momento come uno dei principali teorici dei « nuovi » (e non a caso nell'inverno '75-'76 sarà uno dei collaboratori dell'ambasciatore Senarega a Roma nella produzione di testi polemici)<sup>29</sup>. Tanto viene portato alle stelle ed elogiato dai « nuovi » nei loro scritti, quanto è considerato una bestia nera da « vecchi » e spagnoli. Esemplarmente puntuale e attento alle implicazioni di una battaglia ideologica e culturale è il giudizio contenuto in un'altra lettera di uno dei due ambasciatori dei « vecchi » a Madrid:

« mi è capitato in mano il libro del Foglietta . . . ho visto che quanto si è fatto e detto nella città nostra contro di noi viene insegnato tacito o espresso in detto libro. Mi pare necessario che con questa occasione non si lasci a dietro di far dar risposta al detto Foglietta . . . perchè non ha dubio chel detto libro ha acceso et incitato assai gli animi . . . essendo chiaro che nonostante il bando di esso ciascuno di loro in questi tempi ne ha havuto uno in mano, e ne hanno dato anco a forastieri, come habbiamo visto che han fatto qui, et se non fosse uscito fuori in stampa la risposta al Saoli e dovesse uscire, loderei che se gli aggiugnesse che la sostanza del suo discorso è cavata del libro del Foglietta<sup>30</sup> ».

<sup>28</sup> Sul Foglietta, cfr. U. COTIGNOLI, *Uberto Foglietta. Notizie biografiche e bibliografiche*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 1905, pp. 121-175. Oltre che dall'Antoni (App. n° 5), l'opera del Foglietta viene stampata a Lione, dal tipografo lucchese Paolino Bianchi (App. n° 6). Secondo l'anonimo autore dei *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova* (ASG, Manoscritto 859, pp. 532-533) la lettera dei « vecchi » alla repubblica che fu « stampata in quel libro del dialogo del Foglietta, con le tre altre che scrissero alli Cardinale, et Ambasciatori de Prencipi, a mio parere fu stampata appresso a quel Dialogo ad istanza de Vecchi, cioè da quel libraro che fece istampare quel Dialogo, a fine che chi leggerà il Dialogo leggesse anco le lettere, perchè potessero conoscere la verità, con anco il decreto del compromesso, per dimostrar che la dimanda facevano per detta lettera era cosa giusta»: anche se non si è trovata altra conferma di questo giudizio, bisogna segnalare come il volume della Biblioteca Civica di Bergamo (1/1287-1291) abbia legati assieme il Foglietta, la *Copia delle lettere* i due decreti della Repubblica e anche lo scritto del Sauli.

<sup>29</sup> Segnalo due canzoni del Foglietta con forti accenti antispannoli conservate in BNF, XXX 23, cc. 32-46. Il Foglietta collabora alla stesura delle *Conclusioni* pubblicate dall'Olivieri (*op. cit.*, pp. 606-613); cfr. quanto scrive il Senarega all'Ufficio di guerra (BNF, II, III, 476; ASG, Senato, Sala Senarega 502): « E' parso qui a noi di formare alcune conclusioni . . . e Mons. Foglietta al cui felice ingegno doverà sentire la Repubblica nostra obbligo immortale le ha partorite per la maggior parte lui ».

<sup>30</sup> ACG, Manoscritto 362 (lettera del 15-11-1575). E' forse il caso di ricordare il giudizio che il Granvelle diede in occasione della morte del Foglietta: « é poco il danno,

Difficilmente si potrebbe rimproverare al De Mari e al Lomellino di non esser coscienti delle caratteristiche tutte moderne con cui avveniva ormai la lotta politica e ideologica a Genova. « Ciascuno di loro ne ha havuto uno in mano »: questo libricciolo da tempo famoso è un pericoloso nemico proprio perché tutti lo possono avere e distribuire. Oggetto di preoccupazione non sono i numerosi dialoghi polemici che circolavano manoscritti (ci penserà l'Ansaldo a pubblicarne nel 1628 un paio tra i più velenosi, in appoggio alle sue posizioni antinobiliari), ma quello del Foglietta, un testo vecchio più di quindici anni, o il recentissimo opuscolo di Marcantonio Sauli, stampato in ben tre edizioni<sup>31</sup>.

Con la guerra, prima, e l'inizio delle trattative a Casale, poi, le posizioni si erano venute progressivamente decantando e, naturalmente, radicalizzando. La guerra aveva intanto fatto emergere con estrema chiarezza quanto diviso fosse il fronte dei « nuovi » in città, quanto difficile fosse, nonostante tutto, la loro posizione, schiacciati come erano tra un nemico esterno potentemente armato, e i diversi ceti popolari sempre più irrequieti.

L'opuscolo del Sauli, ambasciatore della repubblica a Madrid, esponente di rilievo dei « nuovi », era costituito da una lettera che aveva scritto nell'aprile a Gio. Andrea Doria, e da un discorso di carattere generale su governo e nobiltà<sup>32</sup>. Esso rappresenta il punto di vista di chi, nonostante tutto, voleva giungere a una soluzione del conflitto, pur riaffermando con chiarezza

---

perchè era come lei sa malo e seditioso, et credo che si perderia poco quando con lui si fussero brugiati li suoi scritti » (P. DE NOLHAC, *Lettere inedite del Cardinal de Granvelle a Fulvio Orsini e al Card. Sirleto*, in « Studi e documenti di Storia e diritto » 1884, V, p. 263).

<sup>31</sup> Cfr. App. nn° 17-19. Secondo G. B. LERCARI (v. *Turbolenze di Genova*, BCG, nr. VIII.1.14, p. 282): « Allegavansi di più molte altre ragioni . . . in due lettere stampate a quei tempi in Milano, una delle quali fu scritta al sig.r Gio Andrea Doria da Monsignor Marcantonio Sauli . . . l'altra responsiva a detta lettera qual sotto nome di Leonardo Lomellino fu data fuori ».

Sul Sauli, cfr. [R. SOPRANI], *Ristretto della vita dell'Illustriss. . . . Marc'Antonio Sauli*, Genova 1667.

<sup>32</sup> Secondo il giudizio di Bartolomeo Sauli, fratello di Marco Antonio, però « non essendo le dette stampe state fatte con consenso dell'Ambasciatore, ne' de' suoi, i quali anzi ne hanno avuto dispiacere, non è meraviglia se quelli che le hanno fatte stampare, per errore o per dichiarazione l'abbiano in qualche parte alterato; con tutto ciò mi rimetto agli originali, che da molti si sono potuti vedere » (cfr. *Risposta di M. Bartolomeo Sauli a Leonardo Lomellino*, pubblicata dall'Olivieri, *op. cit.*, p. 504).

la somma delle posizioni politiche dei « nuovi », in vista appunto della nuova fase delle trattative.

Il testo del Sauli come pure l'articolata risposta dei « vecchi » uscita sotto nome di Leonardo Lomellini<sup>33</sup> illustrano esemplarmente non solo le diversità culturali di questi due mondi confliggenti della nobiltà, ma anche le particolarità e le affinità dell'esperienza genovese rispetto a quella che era l'evoluzione della coscienza nobiliare nell'Italia del tempo<sup>34</sup>.

Il Sauli offre in poche pagine una sistemazione del pensiero di tipo repubblicano-aristocratico: « Le repub. si governano differentemente dalli Regni, nelli quali hanno da esser gradi di persone maggiori l'uni del'altri . . . Nelle Republiche . . . non si admite nessun grado: e tutti coloro che sono nel numero della detta Republica sono reputati tanto equali, che fra essi non può fare differentia, se non da quelli che sono in magistrato a quelli che non sono in magistrato »<sup>35</sup>. Questo è il concetto cardine dell'argomentazione del Sauli: « equalità » fra tutti i cittadini che sono nel novero di coloro che partecipano della Repubblica, di quel corpo (« mistico » viene definito da alcuni trattatisti del periodo) che detiene le qualità di poter governare. A rafforzamento delle argomentazioni il Sauli ricorre poi ad un'analogia abbastanza ardita:

« La legge alla quale si obligano tutti li cittadini delle Republiche, è simile a quella alla quale si obligano coloro che entrano in una religione di cavalleria ».

Le conseguenze vengono allora poi in cascata, di necessità:

« Tutti coloro che entrano in una Cavalleria et in una Republica si obligano medesimamente a due cose: la una è conservare l'unità di quella compagnia et Republica . . . L'altra . . . è che entrandovi si sottomettono alla obediencia, et al governo delli più ».

La repubblica è cioè un corpo di eguali (benché distinti dal resto della società) e al suo interno vale quindi il principio maggioritario; non vi possono

---

<sup>33</sup> E' sempre Bartolomeo Sauli (*op. cit.*, p. 497) a far sorgere dubbi se Leonardo Lomellini sia stato in effetti l'autore della *Risposta*: « M. Leonardo . . . se avesse avuto tanto giudizio di conoscere che non è suo mestiero il parlare di filosofia, poichè la barba non fa il filosofo avrebbe tralasciato questa parte . . . se non per altro, almeno per non mostrare si chiaramente che la sua lettera non ha altro de suo che il nome ».

<sup>34</sup> Cfr. C. DONATI, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari* a cura di C. MOZZARELLI e P. SCHIERA, Trento 1978, pp. 13-36.

<sup>35</sup> M. A. SAULI, *Lettera*, App. n° 17.

essere perciò né gradi né ordini, ma tutt'al più fazioni, divisioni derivanti da coloro che non accettano di essere « cittadini di Repubblica ». Al di fuori del corpo vi è il popolo, il quale « non ha parte alcuna » nel governo. Per tenerlo « ne la solita quiete et obedientia » basterà « administrarli buona giustizia et darli abundantia ».

Ma il problema vero era appunto quello delle caratteristiche unitarie o meno di questo corpo: secondo il Sauli è chiaro che le divisioni possono essere solo di carattere volontario, politico, mai sociali o naturali, e quindi qualsiasi distinzione è esiziale per la vita della repubblica. « Cittadino di governo », « civiltà » (tipica terminologia fogliettiana) sono i termini preferiti dal Sauli, e non certo nobile o nobiltà. Gli interessa il funzionamento della macchina, non le origini. Le denominazioni che caratterizzano i diversi settori della nobiltà genovese — « ordini » secondo i « vecchi », e cioè Vecchio, Nuovo, Popolare, Mercante, Artefice — sono quindi da abolire:

« perchè admettendosi queste distinzioni, seguirebbe che l'huomo che una volta fosse posto in uno di questi ordini . . . sarebbe perpetuamente lui e tutta la sua discendenza tenuto per Popolare, Nuovo e Mercante e mai Nobile, anchorchè visse più di mill'anni et che con le virtù et gli altri mezzi con li quali si suole acquistare la Nobiltà, si illustrasse; il che sarebbe manifestamente ingiusto; poichè a lui sarebbe serrata la via da poter acquistare la Nobiltà, la quale in tutti coloro che la tengono al presente ha havuto qualche principio ».

Non mancano poi alcuni riferimenti alla polemica che era stata particolarmente aspra nei mesi precedenti sul problema delle attività dei nobili, quello cioè delle arti meccaniche:

« Per quel che tocca al nome di Mercante: poichè tutti o la maggior parte facciamo questo essercitio, non vi è causa per la quale si debba attribuire questo nome più ad uno, che ad un altro. Per quel che tocca al nome d'artefice, confesso che per la dispositione delle nostre leggi *niun cittadino dovrebbe far arte meccanica* . . . Ma parlando nelli termini della tollerantia che vediamo esser stata usata, dico che . . . medesimamente nell'ordine delli vecchi sono di quelli che al presente fanno arte et molti che discendono da chi l'ha fatta <sup>36</sup> »

Quindi, essendo tutti eguali (nel bene come nel male) è necessario che i « vecchi » depongano richieste di divisione o di rappresentanza politica dif-

---

<sup>36</sup> Il corsivo è nostro. Il problema delle « arti meccaniche » era particolarmente sentito: motivo di dilleggio nei dialoghi (in specie quelli poi pubblicati dall'Ansaldi), era però giunto fino a livello di trattative diplomatiche: i « nuovi » presentarono, per es., una corposa lista di « vecchi » che svolgevano « arti meccaniche »: ASV, Segreteria di Stato, Genova, 4, cc. 452-454.

ferenziata. Insieme all'unione dei cittadini di repubblica, secondo il Sauli bisogna ridare le prerogative « a quel corpo che la rappresenta tutta, che è il gran Consiglio »:

« Si farebbe anche cosa giustissima & dovuta se al gran Consiglio il quale si può dire che sia il Principe della Rep. poichè appresso di lui è l'autorità di far et disfar le leggi, di deliberare della pace et della guerra, & imponer et levar le gabelle fosse similmente restituita la sua authorità di creare li Magistrati, et di poterne dare a chi li paresse esserne meritevole, & non alla fattione ».

A questo discorso tutto civile, « republichista », i vecchi risposero ampiamente, in forma manoscritta finché tali rimasero gli scritti del Sauli<sup>37</sup>, con l'opuscolo del Lomellini quando questi vennero « dati a la stampa »<sup>38</sup>. L'opera del Lomellini, particolarmente articolata, si distingue nettamente da quella che era la tradizione culturale genovese, e vi immette una strumentazione concettuale del tutto nuova. Il problema di fondo era giustificare la pretesa che i « vecchi » avevano di conservare la metà del governo, benché fossero numericamente inferiori ai « nuovi »: l'unica via possibile era quella di superare la concezione dell'« equalità », dei « cittadini di repubblica » e di proporre invece una rappresentanza per ordini, che permettesse quindi un equilibrio tra i due ordini della nobiltà nel governo: unione, sì, ma tale « che l'uno ordine non possi soperchiar l'altro ». Bisognava quindi dimostrare come i due gruppi non fossero omogenei e non potessero unirsi in un corpo solo:

« La ragione di questo è perchè le cose naturali non possono con le inventioni cambiarsi, le civili sì; et perchè l'essere patricio o Plebeio, vecchio o Nuovo procede dalla natura et dal sangue, et li modi di governare hanno origine da le proviggioni politiche, quindi nasce che l'indistintione d'ordini quanto al governo sa forse facile a ritrovar . . . ma l'indistintione de gl'ordini assoluti sia molto difficile, anzi impossibile ».

Il salto qualitativo è rilevante; e l'argomentazione del Lomellini prosegue poi sempre su questo doppio binario: possibilità di trovare forme di conduzione dello stato che permettano un incontro unitario tra gli ordini, irriducibilità di un ordine all'altro. E per suffragare le sue affermazioni porta la polemica direttamente nel campo avversario, ricordando come gli stessi nuovi siano divisi tra loro nelle fazioni degli « artefici » e dei « mercanti ». « Come potrassi adunque levar . . . la distintione de gli ordini fra Vecchi et

---

<sup>37</sup> Cfr. lo scritto anonimo *Sui due ordini*, BEM γ.W.3.7, cc. 209-218.

<sup>38</sup> L. LOMELLINI, *Risposta*, App. n° 10.

Nuovi . . . se fra essi [nuovi] . . . vi dura et si continua la destintione? ». Le distinzioni secondo il Lomellini non sono puramente nominali e/o politiche, ma « vengono da la natura istessa, la quale non si può mutare »; quindi non si può assolutamente far confusione tra quelli che sono chiamati nobili in Genova, in quanto aggregati, e quelli « che naturalmente sono nobili ». Inutile quindi affermare come fa il Sauli che

« tutti a un modo sono nobili quanto al presente et per l'avenire, così volendo il Principe . . . non per questo il Principe può fare . . . che tu non sij stato quello che fosti, e non fosse io quello che fui . . . perchè l'uno fu Popolare, et l'altro non fu Popolare, ma prima ancora nobile . . . l'unione assoluta di questi ordini [è] impossibile, come ripugnante a la natura ».

« Natura », « sangue », « ordine », « antichità »: ecco il nuovo linguaggio nobiliare genovese (in consonanza per altro anche con diverse esperienze europee)<sup>39</sup>. Il discorso del Lomellini si articola poi e si diffonde nel sottolineare come la pretesa nobiltà dei « nuovi » sia una nobiltà tutta recente, inficiata per di più dal non aver tralasciato « li essercitij vili et mechanic », e dagli stretti rapporti con quelli che chiama « Artefici » (« senza li quali la fattione sua sarebbe debolissima »).

Continuando a smontare il discorso dell'avversario, colpisce poi uno dei punti deboli dello scritto del Sauli, quando cioè questi aveva dichiarato che il popolo non ha parte nel governo:

« Se l'Ambasciadore fosse stato in Genova nel tempo di queste rivolte, et fosse talvolta andato dicendo queste parole havrebbe salvato la Rep. . . . certamente a le parole de l'Ambasciadore che il Popolo non ha più parte alcuna nel governo, non si sarebbe mossa una formica ».

E sottolinea come nell'edizione a stampa della lettera del Sauli al Doria fossero state tolte tutte le frasi apertamente antipopolari.

La proposta del Lomellini è quindi semplice: la repubblica sia « governata egualmente da due ordini, come è stata sempre ».

Sulla teoria degli ordini ebbero naturalmente modo di discettare ampiamente giuristi e teologi al seguito delle diverse delegazioni durante le trattative di Casale<sup>40</sup>, ma l'analisi di questi testi ci porterebbe lontano dal nostro

---

<sup>39</sup> A. DEVYVER, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes Français de l'Ancien Régime*, Bruxelles 1973.

<sup>40</sup> Testi conservati in BEM γ. W.3.7, cc. 1-31, 428-459 e ACG, Fondo Brignole Sale, 108.E.7.

piano. Fra i tanti ricordiamo solo Gio. Paolo Pianta che pubblicò nel 1576 due memorie che aveva scritto in difesa dei vecchi<sup>41</sup>, una per affermare l'invalidità dell'abrogazione del « garibetto », e l'altra di critica ai « nuovi » tutta in tema di nobiltà (i nuovi hanno continuato ad esercitare le arti meccaniche, vi sono state nobilitazioni illegali, etc.); ma l'uso del latino, il fatto che l'opuscolo sia uscito in epoca successiva e con intenti dichiaratamente culturali e meno di battaglia ideologica, ce ne fa rinviare l'analisi ad altra sede.

Per concludere è il caso di spendere un po' di attenzione ad un'opera che invece ha tutte le caratteristiche del pamphlet polemico, del tipico testo da battaglia appunto<sup>42</sup>: si presenta anonimo, firmato il « Popolo di Genova », senza indicazioni tipografiche (ma tutto fa pensare che sia uscito dall'officina di M. A. Bellone). L'autore in realtà è il medico Silvestro Facio<sup>43</sup>, compagno di lotta di Bartolomeo Coronata, il leader di quell'ala radicale che si era dimostrata così apertamente contraria a un compromesso con i nobili « vecchi ». La risposta del « Popolo di Genova » alla lettera dei « vecchi » è datata 15 ottobre, il giorno dopo che il maggior consiglio aveva ratificato la concessione ai ministri delle grandi potenze di poter riformare le leggi della repubblica. L'opuscolo uscirà alla fine di novembre, quando il Facio si era già fatto conoscere per un altro *exploit*: il giorno dell'incoronazione del nuovo doge, Prospero Fattinanti, aveva pronunciato un'orazione non celebrativa, ma apertamente « sovversiva » e di critica alla politica del governo, invitandolo a condurre la guerra fino in fondo<sup>44</sup>. Nonostante lo scalpore suscitato (per le capitali europee circolava anche la voce che il Facio si fosse presentato davanti al doge scortato da uomini in armi), era riuscito fino ad allora a starsene

---

<sup>41</sup> G. P. PIANTA, *Allegationes*, App. n° 15. Il Pianta era uno dei consiglieri giuridici dei « vecchi », sia a Finale sia poi a Casale; queste allegazioni sono dedicate a Giacomo Di Negro uno dei Deputati dei « vecchi ». Il Pianta tradurrà e pubblicherà poi le *Leges novae* del 1576 (Napoli, G. Cacchi, 1577).

<sup>42</sup> *Copia d'una lettera*, App. n° 2: da c. 2 a c. 5 r vi è la lettera dei « vecchi », da c. 6 r vi è la *Risposta* del « Popolo di Genova ».

<sup>43</sup> Cfr. la lettera di G. F. Cannobio al card. Morone del 21-11-1575: « Ho ancora pregato S. Ecc.a a provvedere che la lettera che già scrissero quei di fuori al popolo con una risposta lunga fatta dal medico Facci stampata non esca in luce ne si divulgghi » (ASV Segreteria di Stato, Genova, 4, c. 356-359).

<sup>44</sup> Alcune parti dell'orazione saranno poi riprese nell'opuscolo a stampa: v. il testo in ACG, Manoscritto 337, cc. 72 r - 74 v; BCoR, 35.B.11, cc. 445-449, e cfr. R. SAVELLI, op. cit., p. 46.

in città, più o meno indisturbato; e, provvedeva a rincarare la dose con questo pamphlet <sup>45</sup>.

Già l'inizio è esemplare: « Havendo determinato di risponder per non parer mutolo: Io che grido più forte di ciascuno altro . . . » <sup>46</sup>; è il popolo che parla: risponde in prima persona ai « vecchi » ed espone quali siano stati i motivi per cui si era dato « principio alle revolutioni presenti »:

« La radice . . . di tanti mali non ritroverete giamai che sia stata altra, che il vostro non poter tollerare la parità con gli altri Cittadini . . . Ora che questo sia stato sempre il vostro fine, basta solamente considerare l'esservi segregati da tutti gli altri non solamente nelle conventicole, nelle habitationi e parentadi ».

Il Facio/Popolo continua poi ad elencare le colpe dei vecchi:

« L'havermi escluso a fatto del Governo; Non voler fabrica di Galere, dalle quali . . . pende lo splendore, e la salute della Repubblica; l'haver imposte gravissime Gabelle sulle vettovaglie per fuggir la necessità di ritrovar danari co'l mezzo giustissimo della Taglia; l'haver mantenuti tutti i beni del Pubblico impegnati nella casa di S. Gregorio; l'haver conservato una quasi perpetua carestia ».

La critica alla politica economica dei gruppi dirigenti genovesi (non certo solo i « vecchi ») non poteva essere più radicale, né più puntuale <sup>47</sup>. In questa prospettiva poi venivano spostati i termini stessi del conflitto: « per queste . . . ragioni vedete come la differenza non era solo tra voi e gli Aggregati [i « nuovi »], ma verteva principalmente tra voi e me ».

Questo popolo che parla scusandosi di non esser dotto (« io sono forse ignorante per non maneggiar che Sete e Lane »), e « ansioso della libertà . . . come che solito a portar il basto », assume su di sé la causa dei nuovi: « gli Aggregati escono pur dalle viscere mie, onde era ragionevole ch'io porgessi

---

<sup>45</sup> Il Cannobio fece poi in modo che l'Inquisizione arrestasse il tipografo e istruisse una pratica contro lo stesso Facio: « il che lo ha atterrito assai insieme con altri forti del medesimo humore, i quali si accorgono esser passato il tempo delle licenze » (Cannobio al Morone, ASV, Segreteria di Stato, Genova, 4, cc. 563-564, lettera del 22-12-75).

<sup>46</sup> Poco più avanti aggiunge: « vi dirò la verità: perchè si suol dire che la voce mia è la voce di Dio ».

<sup>47</sup> L'unico testo che affronta in quel periodo (alla fine degli anni '60) una simile problematica è l'interessantissimo *Sogno sopra la Rep. di Genova veduto nella morte di Agostino Pinello* (BUG B.I.19).

rimedio all'imminente pericolo loro »; era questo il motivo che aveva spinto il popolo a combattere con i nuovi la legge del '47.

« S'una legge è iniqua, s'è tirannica . . . se non si può levare co' prieghi con le ragioni . . . perchè non si conviene levar con l'armi, se sole ci restano per ultimo rimedio? Se il Serpente ch'uccide gli animali e distrugge il paese, non si può spegner se non co'l ferro, e col foco, che consiglio ridicolo sarebbe quello di colui, che per non addoprar ferro e fuoco si lasciasse rovinare da quella peste? »

Tutto giusto e secondo ragione quello che era stato fatto, quindi; mentre sbagliato era stato delegare agli ambasciatori stranieri la riforma delle leggi, perché obbligava la Repubblica, il Principe « a spogliarsi di quella autorità che lo fa esser Principe », a rinunciare a « lo Stato e la Libertà ».

Lo scritto del Facio è particolarmente ricco di riferimenti ed evocativo di un linguaggio politico civile; linguaggio che non avrebbe dimenticato neppure quando l'anno successivo, implicato in una congiura, sotto processo, dirà ai suoi giudici: « la libertà non ha altra conservazione che quella che sta nelle mani del popolo »<sup>48</sup>.

Ma le vie della lotta a Genova avevano ormai preso altri indirizzi: decapitata la direzione politica del gruppo radicale<sup>49</sup>, restava solo spazio alle trattative diplomatiche di Casale; alla fine dell'anno, quando incominciavano a circolare le prime voci sull'imminenza dell'accordo, sarà un altro medico, Francesco Terrile, a ringraziare il Morone dell'opera mediatrice che aveva svolto, e per quelle leggi che si augurava « *nos pacatos ac florentes reddant, & communem inter nos societatem mutua benevolentia conservent* »<sup>50</sup>. Come erano ormai cambiati i tempi: l'ultimo libro dell'anno è un libro in latino, di discorsi religiosi.

---

<sup>48</sup> ASG, Archivio Segreto, 2970 c. 51 v.

<sup>49</sup> Tra minacce di arresti, arresti, e invio in ostaggio a Casale presso il cardinal Morone e gli altri ambasciatori, tutti i più esposti del gruppo radicale furono posti in condizione di non nuocere.

<sup>50</sup> F. TERRILE, *Orationum*, App. n° 20. Sul Terrile, medico e scrittore, v. G. GUA-  
STAVINO, *In obitum Francisci Terrilij Oratio*, Pavia, G. Bartoli, 1580.

## APPENDICE

### *Abbreviazioni:*

ACG	Archivio Storico del Comune Genova
ASG	Archivio di Stato Genova
ASV	Archivio Segreto Vaticano
BAM	Biblioteca Ambrosiana Milano
BCB	Biblioteca Civica « A. Mai » Bergamo
BCG	Biblioteca Civica « Berio » Genova
BCaR	Biblioteca Casanatense Roma
BCoR	Biblioteca Corsiniana Roma
BEM	Biblioteca Estense Modena
BNF	Biblioteca Nazionale Firenze
BRT	Biblioteca Reale Torino
BTM	Biblioteca Trivulziana Milano
BUG	Biblioteca Universitaria Genova

1. COPIA / DELLE LETTE-/RE DELLI SIGNORI / NOBILI VECCHI ALLI / Illustriss. & Excell. Signori. / Republica di Genoa, / LEGATO APOSTOLICO, / Ambasciatori Cesarei, & Ambascia-/tori di sua Maestà Catholica. / IN LORO DEFFENSONE, / & escusatione del procurare con la / riforma, e compromesso, il / generale suo ritorno / in Genoa. [*fregio*] IN MILANO, / Per Gio. Antonio de gli Antonij, / MDLXXV.

mm. 152 x 94; cc. [12], A<sup>12</sup>

BCB: 1/1289.

A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, VI, Torino 1898, n° 22674; L. CHIODI, *Le Cinquecentine della Biblioteca civica « A. Mai » di Bergamo*, Bergamo 1973, p. 157.

2. COPIA D'UNA / LETTERA DE' CITTA-/dini Genovesi che sono / al Finale, / AL POPOLO / DI GENOVA. / Con la Risposta / [*fregio*] / MDLXXV.

[Genova, Marco Antonio Bellone]

mm. 205 x 140, cc. [13], 1 b., A<sup>8</sup> B<sup>6</sup>

BUG: Misc. Lig. B. 55.2.

N. GIULIANI, *op. cit.*, p. 136.

3. DISCOURS / DES CHOSES / ADVENUES EN LA / Cité de Genes, touchant l'emotion des fa-/milles populaires contre celles des preten/duz gentilz-hommes, & les differens qui se / sont passez entre les-

dits nobles vieux & nou-/veaulx. / *Ensemble les exemptions octroyees au populaire, / & l'augmentation faicte aux Veloutiers / & aultres personnes parti-/culieres de l'adit-/te cité [fregio] / A LYON, / Pour Paulin Blanc. / M.D.LXXV.*

mm. 155 x 95, pp. 13

BRT: Misc. 316/3.

H. BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise*, Paris 1964, I, p. 48; A. MANNO, *op. cit.*, VI, 25228.

4. DORIA, Giovanni Andrea

LETTERA / SCRITTA / dall' Ill. mo S. r Gio. Andrea Doria, / *All' Ecc. mo Duce, & Ill. mi Governatori, / della Rep. di Genova.*

[Lucca? Vincenzo Busdrago? 1575]

mm. 250 x 185, cc. [4]

ASV: Misc. Arm. II 100.

5. FOGLIETTA, Uberto

UBERTO / FOGLIETTA, / DELLE COSE DELLA / REPUBBLICA DI / GENOVA. / Nuovamente revisto, e corretto, / con l'aggiuntione di nuove / tavole non più stampate / ne date fuori. / CON PRIVILEGIO. / [fregio] / IN MILANO, / Per Gio. Antonio de gli Antonij. / MDLXXV.

mm. 152 x 94, cc. [6], pp. 120

BCB: 1/1287.

S. BOLOGNA, *Le cinquecentine della biblioteca Trivulziana*, I, Milano 1965, n° 190; L. CHIODI, *op. cit.*, p. 141.

6. FOGLIETTA, Uberto

DI UBERTO / FOGLIETTA, / DELLA REPUBBLICA / DI GENOVA. / LIBRI II. / *Novamente ristampati & da molti / errori Emendati.* / [fregio] / IN LIONE, / M.D.LXXV.

[Paolino Bianchi?]

mm. 151 x 102, cc. 70

BTM: Coll. L. 799.

*Short Title Catalogue of Books printend in France ... from 1470 to 1600 in the British Museum*, London 1966, p. 168.

7. GENOVA, Repubblica di

LE LEGGI ET RIFORME / DELLA ECCELSA REPUBBLICA / DI GENOVA, / FATTE DA DODICI PRESTANTISSIMI / Cittadini

di quella, l'anno M.D.XXVIII. / [marca tip.] / IN PAVIA. / Appresso  
Girolamo Bartoli. M.D.LXXV. / *Con licenza de' superiori.*

mm. 205 x 150, cc. [2], 32, [1]

BUG: 3.PP.I.30.

S. BOLOGNA, *op. cit.*, II, n° 304.

8. GENOVA, Repubblica di  
DECRETO FATTO PER / L'ECCELLENTISSIMO DUCE / Illu-  
striss. Governatori, & Procuratori / della Republica di Genova. /  
Sopra l'autorità per essi data all'Illustriss. & Reveren. / Legato Apo-  
stolico [. . .] Di regular le leggi della Republica [. . .] IN MILANO,  
/ Per Paolo Gottardo Pontio. / MDLXXV.  
mm. 152 x 94, cc. [4], A<sup>4</sup>  
BCB: 1/1290.  
L. CHIODI, *op. cit.*, p. 157.
9. GENOVA, Repubblica di  
L'ULTIMO DECRETO / FATTO DALLA ILLUSTRISS. / SIGNO-  
RA DI GENOVA. / *Nel quale si dà ogni libero, & assoluto potere /*  
*(salva però la libertà della Repubblica) / di accomodare le differenze*  
*tra i / Vecchi, e Nuovi, e di poter / riformar le leggi, & / ordini di*  
*essa / Republica / [. . .] / IN MILANO / Per Gio. Battista Pontio.*  
*/ Con licenza de Superiori. [1575]*  
mm. 152 x 94, cc. [3], 1 b., A<sup>4</sup>  
BCB: 1/1291.  
L. CHIODI, *op. cit.*, p. 157.
10. LOMELLINI, Leonardo  
RISPOSTA / DEL S. LEONARDO LOMELLINO / GENTIL-  
HUOMO GENOVESE / Al discorso de l'Ambasciadore Sauli. [*in*  
*fine:*] In Milano, per Paolo Gottardo Pontio. 1575.  
mm. 187 x 139, cc. [16], A<sup>4</sup> - D<sup>4</sup>  
BCG: mr. C.II.3.23.
11. NARRATIONE / DELLE COSE OCCORSE NELLA CITTA DI  
/ Genova, & del sollevamento del popolo contra i gintil'huo-/mi-  
ni, & le contese occorse fra li novi & vecchi Nobili. / CON LE  
ASSENTIONI FATTE ALLA / Plebbe, & le *Augumentationi fatti*  
*alli Tessitori di velluto, & / altri Arteggiani, & altre gente particolari*  
*della Città. [*in fine:*] Stampata in PAVIA, per Gironimo Bartoli, Con*  
*licenza di Superiori. 1575.*  
mm. 220 x 155, cc. [2], A<sup>2</sup>  
BCoR: 35.B.11.

12. NARRATIONE / DELLE COSE / OCCORSE NEL-/LA CITTA  
DI GE-/nova, & del sollevamento del popolo / contra i gentilhuo-  
mini ,e le con-/tese occorse fra li novi e / vecchi, & nobili. / CON LE  
ESSENTIONI / fatte alla plebe, & le augmentationi fatte alli Tes-  
/sitori di Veluto, & altre persone particolari del-/la città. / [fregio] /  
IN LIONE, / 1575.  
[Paolino Bianchi?]  
mm. 137 x 95, pp. 14.  
BCaR: Misc. 1593/11.  
*Short Title Catalogue . . .*, cit., p. 200.
13. Narratione delle cose occorse nella città di Genova, & del sollevamento  
del popolo contra i gentilhuomini.  
Perugia, Pietro Giacomo Petrucci, Michele Porto, MDLXXV.  
M. A SHAABER, *Sixteenth-century Imprints in the Libraries of the University of  
Pennsylvania*, Univ. of Pennsylvania Press, 1976, G 109 (non consultato),
14. NARRATIONE / DELLE COSE / OCCORSE NELLA / CITTA'  
DI GENOVA, / ET DEL SOLEVAMENTO DEL POPOLO / contra  
i Gentilhuom̃ini, e le contese occorse / fra li novi e vecchi, & nobili. /  
CON LE ESSENTIONI / fatte alla plabe, & le augmentationi fatte alli  
/ Tessitori di Veluto, & altre persone / particolari della Città. /  
M.D.L.XXVI.  
s. l. t.  
mm. 200 x 146, cc. 4  
BUG: Misc. Lig. B.47.37.
15. PIANTA, Giovanni Paolo  
ALLEGATIONES / IO. PAULI PLANTE / IURECONS. PRO  
NOBILITATE / ANTIQUA GENUENSI. / [marca tip.] / VERCEL-  
LIS, / APUD GUGLIELMUM MOLINUM / M.D.LXXVI.  
mm. 250 x 175, cc. [18], A<sup>4</sup> - D<sup>4</sup>, E<sup>2</sup>  
ACG: Fondo Brignole Sale, 108.E.7.
16. RELATIONE / DI QUELLO CHE E / OCCORSO INTORNO A  
/ LA PRATICA DEL / COMPROMESSO / FRA I NOBILI VEC-  
CHI, / & i Nobili Novi di / Genova. / [fregio] / IN LUCCA / Con  
Licentia de Superiori a di 15. di Settembre. / 1575.  
[Vincenzo Busdrago?]  
mm. 220 x 155, cc. [10], A<sup>4</sup> B<sup>4</sup> ·<sup>2</sup>  
ASV: Misc. Arm. II, 100.

17. SAULI, Marco Antonio  
LETTERA / DI MONSIG. / PROTONOTARIO SAULI / AMBASCIADORE DE LA / Eccel. Repub. di Genova appresso / la Maestà Cathol. sopra le cose / de la detta Repub. scritta à / l'Illustriss. Sig. Gio. Andrea / Doria, à XV. d'Aprile / M.D.LXXV. / CON UN DISCORSO DEL / medesimo ne l'istessa materia. / IN MILANO. / Per Paolo Gottardo Pontio. / M.D.LXXV.

mm. 187 x 139, cc. [11], 1 b., A<sup>4</sup> - C<sup>4</sup>

BCG: mr. C.II.3.23.

A. MANNO, *op. cit.*, VI, n° 23550.

18. SAULI, Marco Antonio  
LETTERA / DI MONSIGNOR / PROTONOTARIO / SAULI AMBASCIADORE / DELL'ECCELLENTE REPUB. / DI GENOVA APPRESSO LA / MAESTA CATHOLICA; / Sopra le cose de la detta Republica, scritta all'Illustriss. / Signor Gio. Andrea Doria, à

25. d'Aprile / M.D.LXXV. / *Con un discorso del medesimo nel'istessa materia. / Stampata in Milano, per Michel / Tini, 1575.*

mm. 220 x 155, cc. [11], 1b., A<sup>4</sup> - C<sup>4</sup>

BCoR: 35.B.11.

19. SAULI, Marco Antonio  
LETTERA / DI MONSIGN. / PROTONOTARIO / SAULI. AMBASCIADO-/re de la Eccell. Repub. di Ge-/noa appresso la Maestà Ca-/thol. sopra le cose della / detta Republica. / SCRITTA A L'ILLUSTRISS. / Sig. Gio. Andrea d'Oria, à XV. / d'Aprile MDLXXV. / CON UN DISCORSO DEL / medesimo ne l'istessa materia. / [fregio] / IN MILANO, / Per Gio. Antonio de gli Antonij. / MDLXXV.

mm. 152 x 94, cc. [16], A<sup>8</sup> B<sup>8</sup>

BCB: 1/1288.

L. CHIODI, *op. cit.*, p. 326; A. MANNO, *op. cit.*, VI, n° 22674.

20. TERRILE, Francesco  
FRANCISCI / IMPERALIS / ORATIONUM / DE DIE NATALI / IESU CHRISTI / Regis, Deiq; Nostris, / LIBER UNUS. / [marca tip.] / GENUAE, / Apud Marcum Antonium Bellonum. / MDLXXV.

mm. 200 x 145, cc. [33], 1 b., A<sup>2</sup> B<sup>4</sup> - I<sup>4</sup>

BUG: 3.D.VI.9 (2).

N. GIULIANI, *op. cit.*, pp. 133-134.